

Riferimenti

Andrea Canclini

Michel Foucault (2014). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi [ed. or. 1975]

Questo classico del pensiero del filosofo francese, uscito nel 1975, è una storia della pretesa di confinare al fine di correggere. Una novità settecentesca quella di superare l'intento punitivo originario, basata però su una ragione tutta espressione delle classi dominanti, arbitri della Norma, unica possibilità necessaria al funzionamento del sistema sociale. Un superamento che istituzionalizza la prigione, sottraendo lo spettacolo del supplizio pubblico, luogo della replica dell'esercizio di se stesso del potere. Con il mutamento del punto di vista settecentesco esso cambia così la sua natura: «Bentham pose il principio che il potere doveva essere visibile e inverificabile», cioè che il prigioniero doveva sapere di essere osservato ma non aveva bisogno di esserlo davvero; ma nel paradigma costituito dal panopticon si può ospitare anche l'operaio o lo scolaro: sempre, dovendo imporre una condotta o esercitare un potere su una molteplicità d'individui questo modello offre le sue economie d'uso. Il rapporto fondamentale per Foucault è, qui, quello tra *potere* e *sapere*, e delle loro molteplici relazioni. La disciplina imposta ai soggetti basandosi su questo rapporto definisce quattro caratteristiche dell'individuo: cellulare, ripartendo i suoi spazi; organico, codificando le attività; genetico, serializzando il suo tempo e combinatorio, nella permutazione delle forze in campo. Il potere così addestra il soggetto, non gli prevale in modo autologico, lo orienta attraverso la sorveglianza fondata sul controllo e attraverso tecniche che producono effetti reali: perciò la figura del prigioniero può essere sostituita da quella di chiunque necessiti di forme di educazione, cura o produzione, e potendo essere sia istituzione, come il carcere, che strumento, come la scuola.

Michel Foucault (1978). La governamentalità, *aut aut*, 167-168, 12-29.

Con il termine “governamentalità” l’autore intende descrivere una specifica tecnica di governo che tramite un insieme di «istituzioni, procedure, analisi, riflessioni, calcoli e tattiche» assicura la presa in carico delle popolazioni e garantisce il «governo dei viventi», attraverso l’esame della serie «sicurezza – popolazione – governo» a partire dalla nozione già sviluppata di «dispositivo di sicurezza». Le varie declinazioni dell’arte di governare, in senso attivo e passivo o transitivo e intransitivo, ma soprattutto il governo nella sua forma politica moderna, non sono più rivolte verso il bene comune, sostiene Foucault, ma vengono rivolte verso «un fine conveniente per ognuna delle cose che sono da governare», verso «finalità specifiche che diventeranno l’obiettivo stesso del governo». Il problema sarà quindi, in epoca moderna, quello del fondamento stesso della sovranità nel momento del governo di una popolazione: «sovranità – disciplina – gestione di governo» sarà la triade contemporanea che ha come bersaglio la “governamentalità” della popolazione attraverso i meccanismi di sicurezza. Echi di queste analisi sono presenti, con importanti aggiornamenti teorici, nei lavori storico-critici del gruppo statunitense *Aggregate* e nel lavoro teorico di Reinhold Martin.

Michel Foucault (2001). *Spazi Altri. I luoghi delle eterotopie*. A cura di S. Vaccaro. Milano-Udine: Mimesis.

I due tipi di spazio che qui interessano Foucault sono lo spazio del vissuto, il fuori, e quello degli apparati collettivi, cioè dove si esercita il potere. Ciò che riesce a mantenere uniti questi due tipi di spazio è *l’eterotopia*, in particolare nella sua capacità di tenere in sé spazi all’apparenza non compatibili; Foucault elenca come *eterotopie* lo specchio, unione di realtà e apparenza, il cimitero, che conserva e unisce la morte con la vita, il museo che conservano gli oggetti in piani di tempo inesistenti, diversi e insieme unici, ma più di tutti, il linguaggio, luogo di unione tra parole e cose. Nella nota finale al testo, di Tiziana Villani, viene efficacemente descritto come il paesaggio contemporaneo, non solo urbano, assume sempre più i connotati dell’eterotopia, in uno spaesamento che fa obbedire il comportamento quotidiano a dispositivi anonimi, fatto di permutazioni di operazioni meccaniche che consentono la sola devianza nel virtuale: lo spaesamento di Benjamin non è più, oggi, una condizione possibile.

Jeremy Bentham (2002). *Panopticon ovvero la casa d’ispezione*. Venezia: Marsilio. [ed. or. 1791].

Se l’utilitarismo si misura dalla quantità di effetti positivi esercitati sul maggior numero possibile di persone con il minimo sforzo, l’idea di *panopticon* che Jeremy Bentham elabora nel 1791 consente a un’unica persona di controllare una moltitudine di prigionieri in ogni momento, i quali, nella presunzione di essere sempre sotto osservazione, adeguano naturalmente il proprio comportamento; sarà proprio l’interiorizzazione di questa dinamica a rieducare il condannato, che adeguerà il proprio agire in funzione del controllo sociale, una volta riguadagnata la libertà. Per Bentham i principi alla base del Panopticon sono la clemenza (cioè il minor dolore possibile), la severità e l’economia, tanto da farne

un meccanismo di potere nelle forme di un edificio ideale: progetta infatti l'utilizzo di dispositivi architettonici panottici come modello per l'assistenza residenziale pubblica, in ambito sanitario grazie alla facile gestione igienica e successivamente anche come tipo per gli uffici governativi, a garantire la massima trasparenza nel lavoro del funzionario. Foucault ne darà un'interpretazione in *Sorvegliare e Punire*, facendone il simbolo degli studi sulla sorveglianza.

**Alessandro Petti (2007). *Arcipelaghi e enclave*.
Milano: Bruno Mondadori.**

Il tema di questo testo è l'analisi del nuovo ordine spaziale che governa i Territori occupati della Cisgiordania, ordine che è un nuovo paradigma che dispone e comprende gli effetti di come una nuova topografia del territorio agisca sulla topografia della vita delle persone, compresa tra dispositivi di controllo e un'artificiale necessità di sicurezza. In Palestina, descrive l'autore, esistono arcipelaghi di vite connesse a ogni servizio infrastrutturale, contrapposte a enclave di vite dis-connesse, in una diversità che rende immediatamente reale la differenza esistenziale delle persone che le formano, nuova declinazione del concetto di colonialismo diffuso che non più recinta le comunità ma le separa. Ma non solo in Palestina: anche nelle grandi metropoli d'oggi, da Dubai a Los Angeles, una nuova scienza dello spazio condiziona, gestisce, promuove, dissuade o vieta comportamenti, con importanti effetti mirati soprattutto nella loro dimensione politica, mettendo così a rischio la possibilità della vita politica stessa all'interno (e al di fuori) di questi dispositivi spaziali. Questa frammentazione, basata sulla condizione esistente tra soggetti aventi diritti e chi non ne ha, si svolge sul piano dell'uso del territorio, anche tramite l'autoisolamento, come nelle *gated community*, dei ceti più abbienti. Sospensioni intenzionali, come le definisce l'autore, che fondano la separazione come condizione topografica ed esistenziale, sempre più pervasiva nelle condizioni attuali di conflitto diffuso, dove il campo di battaglia non è più definito come luogo dello scontro diretto e dedicato alle sole forze belliche, ma diventa uno spettro per tutti, fatto anche di muri, scudi, barriere: rinchiudere per sospendere, rinchiudere per proteggere.

**Giovanni D'Ambrosio (2004). *J. Colombo, Design antropologico*.
Torino: testo & immagine.**

Questo testo, curato da Giovanni D'Ambrosio, descrive la caratteristica del design di Joe Colombo, cioè la tensione verso la destrutturazione degli archetipi delle forme tradizionali del mobile d'arredo; autore impegnato nell'avanguardia ma senza impegni o declinazioni politiche, (Cesare, detto Joe) Colombo, possedeva una cultura scaturita da una curiosa pratica della sperimentazione, lunga quindici dei quarantuno anni della sua breve vita, quando tra il 1964 e il 1970 ottiene una serie di riconoscimenti dalle principali istituzioni del design italiano e internazionale e il MoMA inserisce due sue opere nella propria collezione permanente. La sua attività si svolge tutta negli anni dell'ottimismo di quel boom economico in cui nasce il design italiano, luogo intermedio tra le capacità della tradizione artigianale e il grande capitale con la sua organizzazione industriale. Il nuovo tipo dell'*industrial designer*, come Joe Colombo, accompagna la nascita della società dei consumi, con i suoi oggetti smontabili, componibili, seriali. In questo clima Colombo sperimenta la serialità come dimensione capace di

giustificare la rottura con la tradizione figurativa tradizione degli oggetti, e attraverso l'uso della materia plastica, artificiale quanto capace di proporre nuove relazioni antropologiche, dà forme nuove agli oggetti che progetta a partire da un funzionalismo così radicale che lo porta alla definizione dell'“anti-design” come dimensione naturale dei servizi base dell'habitat umano, a qualsiasi dimensione, modulabili in un modo così personalizzabile che solo l'utente ne definirà le configurazioni finali, dando così spazio a una maggior libertà d'uso anche all'interno del processo di serializzazione industriale.